

INTORNO A NATO, UE E RIARMO (Prospettiva Marxista – luglio 2025)

Diversi esponenti del Governo, come il ministro della Difesa Guido Crosetto e quello dell'Economia Giancarlo Giorgetti, hanno recentemente confermato l'intenzione da parte dell'esecutivo di arrivare in breve tempo al 2% del Pil di spesa militare. Secondo alcune fonti governative quella proporzione sarebbe già stata raggiunta ed il ministro degli Esteri Antonio Tajani, a margine del vertice informale Nato tenutosi ad Antalya in Turchia a metà maggio, ha aperto alla possibilità di raggiungere la soglia del 5%. Questi ha dichiarato in quell'occasione che «qua non si tratta di essere [...] guerrafondai, la sicurezza è qualche cosa di molto più ampio e si deve spiegare ai cittadini». La premier Giorgia Meloni, pochi giorni dopo i bombardamenti mirati americani dei siti nucleari iraniani, ha poi dichiarato al Senato:

Chi fa una certa propaganda anti militarista non capisce o fa finta di non capire, chi vorrebbe che noi smobilitassimo, che non spendessimo, fa finta di non capire la più antica delle leggi: si vis pacem para bellum. La deterrenza è la più straordinaria forma di diplomazia, la capacità di difendersi è il più straordinario strumento per garantire pace.

Esponenti della borghesia italiana, specialmente quelli alla guida del Governo in essere - ma non solo - le cui intenzioni possono diventare fatti concreti, percepiscono che la Storia sta accelerando, dalla guerra russa-ucraina, passando per Gaza, fino al recente innalzamento di tensioni nello scontro tra Iran ed Israele che ha visto il diretto intervento statunitense. Lavorano quindi a creare vieppiù un'opinione pubblica favorevole al riarmo, all'unione sacra nei presunti doveri verso la Nazione e ostile a chi si opporrà a futuri impegni militari.

Se la linea del presidente statunitense Donald Trump, e prima di lui anche di Barack Obama, è che gli alleati NATO raggiungano il 5% del rispettivo Pil in spesa militare, l'attuale segretario dell'alleanza atlantica, l'olandese Mark Rutte, ha condiviso l'impostazione declinando però la proposta in una ripartizione per cui il 3,5% del Pil sia erogato in spese militari in senso stretto (vale a dire soldati, aerei, carri armati, bombe...) e l'1,5% in "sicurezza e spese correlate" (tra cui rientrano infrastrutture e cybersicurezza). Il ministro degli Esteri italiano, nonché segretario di Forza Italia, ha avallato da tempo la richiesta sostenendo semplicemente di ritenere più equilibrata una proporzione, rispettivamente, del 3 e 2%.

Il vertice NATO tenutosi all'Aia dal 24 al 26 giugno scorso aveva come nodo centrale proprio il tema del contributo di ciascun Paese alla voce difesa. L'accordo finale è stato siglato con l'obiettivo di raggiungere il 5% entro il 2035, con un momento di verifica nel 2029. I singoli Stati potranno autodeterminare la componente in "sicurezza", rispetto a quella in "difesa pura", ma non vi sono nemmeno obblighi annuali. Sono inoltre emerse fortissime resistenze da parte dei rappresentanti politici spagnoli, che prima hanno chiesto una deroga e poi, pur avendo sottoscritto il documento finale, hanno promesso di sfilarsi di fatto dall'accordo. Il premier spagnolo Pedro Sanchez, probabilmente non senza un occhio alla battaglia politica interna, ha ribadito infatti che portare «la spesa al 2,1 per cento è sufficiente e realistico» e di tutta risposta Trump ha minacciato il raddoppio dei dazi per la Spagna, confermando nuovamente come la sua politica dei dazi abbia una forte ed ampia valenza di pressione negoziale.

Anche la Slovacchia, guidata dal sovranista Robert Fico e presa a riferimento, per le posizioni espresse, dalla Lega di Matteo Salvini, aveva avanzato perplessità. Ci sono infatti altre componenti dello schieramento borghese italiano che frenano o avanzano la bandiera del pacifismo imperialista, argomentando in chiave socialdemocratica che quelle spese aggiuntive postulate in armamenti dovrebbero invece essere dirottate sul welfare. È il caso dei Cinque

Stelle che proprio all'Aia in contemporanea del vertice dell'alleanza atlantica, in un'iniziativa che ha visto l'assenza del PD e dei centristi, ha coordinato con il partito socialista olandese un evento politico dal titolo "No Rearm, No War".

Le bandiere pacifiste, assieme a quelle palestinesi, erano sventolate anche a Roma sabato 21 giugno, in due manifestazioni promosse da varie organizzazioni: da un lato Arci, Cgil, Alleanza Verdi e Sinistra, Rifondazione Comunista e il Movimento 5 Stelle (sotto lo slogan "Stop Rearm Europe") e dall'altro il sindacato di base Usb, Potere al Popolo e gli studenti palestinesi ("Disarmiamoli" era il motto). In entrambi gli eventi, che rispettivamente hanno visto – secondo la questura – la partecipazione di 10 mila e 5 mila persone, c'era la presenza della comunità palestinese. Numeri non certo da movimento, ma da minoranze organizzate, in cui la presenza attiva delle propaggini dell'associazionismo cattolico non si stanno sensibilmente manifestando, confermando che le istanze pacifiste sono al momento fiacche e spompate rispetto ad altre fasi. Numeri tuttavia, specie se confrontati con quelli mobilitati dai sindacati di base e dal mondo della sinistra extra-parlamentare, che dimostrano ora un minimo di interessamento di frazioni borghesi più orientate in senso filo-arabo e che finora erano rimaste sotto tono. Quelle formazioni politiche che si rifanno verbalmente al marxismo, ma non giunte all'internazionalismo sulla questione palestinese, come su altri importanti banchi di prova, attestatesi dunque su posizioni campiste, si trovano e si troveranno sempre più alla coda e funzionali rispetto a quelle frazioni borghesi italiane che stanno ora riannodando i fili di una tradizione filo araba mai completamente sopita e che si declina in senso anti-israeliano o anti-americano.

Quello dell'Aia è stato definito da Trump un vertice «storico» e «l'accordo del 5% una vittoria monumentale degli Usa». Rutte ha parlato di «salto quantico nella difesa comune», «per far fronte a grandi minacce», aggiungendo trionfo che «gli alleati insieme hanno posto le fondamenta per una NATO più forte, più equa e più letale». Il presidente statunitense ha perfino pubblicato un messaggio privato giuntogli dal segretario generale della NATO:

L'Europa pagherà il suo contributo in modo consistente, come è giusto che sia, e sarà una tua vittoria. Otterrai qualcosa che nessun altro presidente americano è riuscito a fare in decenni. Non è stato facile ma siamo riusciti a far sì che tutti si impegnino a raggiungere il 5%.

Precisiamo che la dichiarazione finale congiunta, per quanto dimostri da un lato l'egemonia statunitense e dall'altro il reale interesse delle borghesie europee a investire maggiormente in previsione dell'urto bellico, sia estremamente vaga nella reale concretizzazione. Inoltre siccome la NATO, come altri organismi sovranazionali quali la UE, hanno poteri condizionanti e vincolanti che sono più o meno incisivi sui singoli membri, ma al momento attuale sono ancora i singoli Stati nazionali ad essere l'istanza decisionale in cui si compie la sintesi degli interessi delle frazioni borghesi di un dato Paese. Occorrerà pertanto seguire se e come i singoli Paesi e le proprie borghesie nazionali metteranno in pratica questo colpo di acceleratore sul lato degli armamenti e della generica spesa bellica.

La NATO è un'organizzazione militare, quindi politica, in cui l'imperialismo statunitense conferma fattivamente di essere potenza europea, di agire all'interno del vecchio continente, in coerenza con la vera spartizione di Yalta per come l'aveva disvelata Arrigo Cervetto, per impedire il riformarsi di una minaccia di unificazione statale europea, perché ciò sarebbe oggettivamente contro gli interessi strategici della potenza americana. In questa logica da *divide et impera*, in cui la vera minaccia tendenziale era e rimane il riemergere dell'imperialismo tedesco con le sue storiche ambizioni di centralizzare sotto la propria guida l'area europea, l'idea delle recenti amministrazioni statunitensi di tenere il controllo politico-militare della NATO con una minore esposizione economico-finanziaria su quel versante è stata una linea generale condivisa e sembra abbia prodotto dei risultati dal loro punto di vista. Ma siccome si tratta di predoni imperialisti, formalmente alleati ma potenzialmente ciascuno rivale dell'altro, è preventivabile che emergeranno tensioni proprio dal maggior impegno di ciascun soggetto politico all'aumento delle spese militari, che andranno nello specifico sostanziate e analizzate (quali sistemi d'arma verranno acquistati? Quali aziende e di quali

Paesi sigleranno gli accordi?).

In questa dinamica di accelerazione imperialistica sul fronte degli armamenti e delle spese militari, dove gli stati nazionali operano le loro scelte di politica estera - scelte sempre condizionate dai rapporti di forza oggettivi sia interni che esterni -, si colloca l'imperialismo italiano, che ha accentuato il proprio profilo di vicinanza politica agli Stati Uniti. La premier Meloni, la quale ostenta un rapporto speciale con Trump (significativamente sedutagli a fianco a cena nel primo giorno del vertice dell'Aia al tavolo con Rutte, il re dei Paesi Bassi, il presidente turco Erdogan e quello ceco Pavel), ha dichiarato lo stesso giorno che «una difesa Ue parallela sarebbe un errore».

Questo non esclude che la borghesia italiana non provi ad attingere a fondi europei per aumentare le proprie carte militari, difatti è stata già mostrata l'intenzione di attivare in prima battuta la leva del *Safe*, ovvero uno strumento per il finanziamento per progetti industriali di difesa e sicurezza “europea”, basato sull'emissione di bond comuni. Abbiamo virgoletto “europea” non a caso, infatti questi progetti per essere approvati debbono riguardare almeno due Paesi membri.

A fine maggio il Consiglio europeo ha adottato un regolamento che istituisce lo *strumento di azione per la sicurezza dell'Europa (Safe)*, stanziando 150 miliardi di euro in fondi erogabili, come prestiti agevolati a lungo termine, agli Stati membri interessati su richiesta e sulla base di piani nazionali. Come detto il vincolo al via libera, che apre il gioco di intese e competizioni bilaterali, è che siano coinvolti almeno due Paesi della UE, ma è consentita la cooperazione con nazioni esterne, tra cui l'Ucraina, i Paesi EFTA-SEE (per cui si aggiungono Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera) ed altri candidati alla UE o potenziali tali che abbiano firmato un partenariato in materia di sicurezza, come è il caso del Regno Unito.

Per il 2026 la premier Meloni ha ribadito che da parte italiana non sarà richiesta la sospensione del patto di stabilità per poter spendere maggiormente in difesa. Questo era infatti il senso del *ReArm Europe plan*, e non tanto la creazione né tanto meno il progetto di un esercito europeo unificato, ovvero la possibilità di poter sfiorare dai vincoli comunitari per consentire ai singoli Stati interessati di spendere di più in armi. L'imperialismo tedesco, vero promotore di quel piano, ha invece già notificato alla commissione europea l'intenzione di sospendere il patto di stabilità interno per finanziare la propria industria bellica.

Quindi la prossima finanziaria potrebbe vedere un aumento delle spese militari senza il ricorso a maggiore debito, ma se la strada intrapresa fosse davvero quello di un riarmo più intensificato, poniamo al 5% in dieci anni come ipotizzato in sede NATO, allora le cifre da stornare e investire per il capitalismo italiano potrebbero diventare in breve sensibilmente più corpose.

Secondo l'osservatorio sulle spese militari *Milex*, che però come nessuno può prevedere l'andamento del Prodotto Interno Lordo né per l'anno prossimo, figuriamoci tra cinque o dieci anni, nel 2035 si può prefigurare una spesa annua nell'ordine di 145 miliardi di euro, contro gli attuali 45 miliardi. Vorrebbe dire, sempre in via congetturale, una spesa militare decennale superiore di 400 miliardi di euro a quella che ci sarebbe mantenendo fermo il parametro al 2% del Pil.

Anche il conteggio delle spese in difesa non è però così scontato e univoco, sebbene i trend generali siano individuabili accettando un certo margine di incertezza. Si pensi che, nella consueta furbizia levantina, Roma non esclude che anche il Ponte sullo Stretto possa essere computato come un asset per la sicurezza strategica e rientrare quindi nel conteggio di quell'1,5% richiesto da Rutte in “sicurezza e spese correlate”.

In generale il grosso della spesa militare è costituito dal bilancio del ministero della Difesa, che per la prima volta nel 2024 ha superato i 29 miliardi di euro. Rispetto al 2023 c'è stato un aumento del 5,1% (quando il Pil è aumentato secondo l'Istat solo dello 0,7%).

La decisione della borghesia italiana di accrescere la percentuale di spesa dedicata alla difesa risale al Governo Draghi, in carica al momento dell'invasione russa dell'Ucraina. Allora venne annunciato l'aumento graduale, a ritmi blandi, dall'1,6% del Pil del 2020 fino al 2% entro il 2028.

Ora pare essere all'ordine del giorno un cambio di marcia, dettato dall'intensificazione del

confronto inter-imperialistico. Le crisi belliche e le tensioni politiche nelle aree di faglia dell'Est Europa e del Medio Oriente sono le manifestazioni violente, di una violenza ancora non portata alla dimensione cui consentirebbero le forze produttive e distruttive dell'imperialismo odierno, di profondi mutamenti del tessuto capitalistico mondiale. La legge dell'ineguale sviluppo determina l'ascesa di nuove potenze imperialistiche, come la Cina, e l'indebolimento di altre, che non accetteranno pacificamente di essere ridimensionate nella spartizione mondiale del plusvalore della classe operaia internazionale. Anche l'imperialismo italiano vuole fare la sua parte in questa feroce spartizione.

I cavalieri della borghesia italiana e di altri Stati europei spronano i loro destrieri passando dal passo al trotto, non siamo ancora in presenza di una corsa al galoppo, a rotta di collo, agli armamenti come avvenuto prima della Grande Guerra, ma i presupposti di allora esistono ancora nella formazione economica-sociale del sistema capitalistico odierno, soltanto oggi sono moltiplicati su una scala incredibilmente maggiore. Ma maggiori sono anche le forze oggettive potenziali del proletariato internazionale che, se adeguatamente dotato di coscienza organizzata, è la sola classe che possa trasformare le inevitabili guerre imperialistiche di domani in rivoluzioni comuniste, l'unica via dataci dalla Storia per liberare il genere umano dall'inferno in terra del capitalismo.